

## *Essere liberi per essere uomini*

### **Una proposta di umanità compiuta Gesù, nostro contemporaneo**

Nel prendere la parola e rivolgere un cordiale saluto a ciascuna e a ciascuno di voi, ringrazio di cuore il Presidente Giampaolo Rossi per questo invito e per il tema che mi ha voluto assegnare.

La mia intenzione è quella di invitarvi ad un viaggio: un viaggio dalla nostra contemporaneità verso Gesù e da Gesù alla nostra contemporaneità. Non preoccupatevi, è tutto compreso nel prezzo. Il filo rosso di questo viaggio è *l'umanità compiuta*: che cosa ci rende umani veramente? Che cosa ci fa fiorire? Che cosa ci permette di essere veramente all'altezza della verità inscritta nel nostro essere appartenenti alla specie umana?

Vi dico subito la mia risposta: il compimento dell'umano è l'essere adulto cioè quella disposizione dello spirito per la quale uno è capace di dimenticarsi di per sé per entrare in una dinamica di dedizione e di cura dell'altro, in particolare dell'altro fragile, ferito, in cammino, in difficoltà. Il compimento dell'umano è il buon Samaritano, di cui Luca ci parla al decimo capitolo del suo Vangelo e che Gesù utilizza per visualizzare il comandamento più grande di tutti: il comandamento dell'amore. Da questo punto di vista non esiste nessuno più "adulto" di Gesù e per questo egli ha un messaggio per ogni epoca storica ed in particolare per la nostra epoca, in cui gli adulti, come scrive felicemente Francesco Cataluccio, sono spariti: in giro si vedono solo bambini e vecchi, bambini spesso precocemente adultizzati e vecchi ancora più spesso rimbambiniti....(giusto per usare un eufemismo). E che siamo così lo testimonia il fatto che ormai crediamo tanto alla pubblicità che l'unico settore del mercato in crescita dal 2008 è la cosmesi. Si veda il sito di unipro.org e l'incredibile spesa che i maschi italiani affrontano per lozioni contro la caduta dei capelli, quanto è a tutti noto che l'unica cosa in grado di arrestare la caduta dei capelli è il pa-vi-men-to!

E così ci siamo riallacciati alle due puntate precedenti di questi incontri. Ora ecco il menu della serata:

- 1) la sfida contemporanea al compimento dell'umano
- 2) l'esemplarità adulta di Gesù
- 3) il *Padre nostro* come luogo per vivere oggi la contemporaneità di Gesù.

#### **1. La sfida contemporanea al compimento dell'umano**

Se ora volgiamo il nostro pensiero alla nostra società contemporanea, che voi avete già analizzato tramite le lenti della comunicazione di massa e delle logiche del mercato, ci rendiamo conto di quanti uomini e di quanti donne oggi non riescano affatto a vivere la propria umanità all'altezza della sua verità, del suo progetto originario.

Penso in particolare al mondo degli adulti, quelli che sono nati grosso modo tra il 1946 e il 1964: sempre di più fanno fatica a vivere con pienezza la loro umanità ed in particolare quelle relazioni fondamentali con le generazioni più giovani. I vescovi italiani, nei loro Orientamenti Pastoral, richiamano proprio questo aspetto, quando sottolineano che troppo spesso, nella famiglia e fuori dalla famiglia, i giovani si trovano a confronto con figure adulte *demotivate, poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita e di speranza* (*Educare alla vita buona del Vangelo*, n.12). Figure incompiute.

Gli studiosi non mancano di sottolineare questa mutazione dell'attuale universo adulto con parole molto decise e preoccupate. Richiamo p. Giovanni Cucci e Massimo Recalcati. Il primo ha pubblicato sulla *Civiltà Cattolica* un articolo con questo titolo: *La scomparsa degli adulti*<sup>1</sup>. In esso si legge: «Si resta sempre più colpiti dall'appiattimento generazionale che vede ragazzi, giovani e adulti accomunati da una medesima dinamica: nel modo di vestire, parlare, comportarsi, ma soprattutto nelle relazioni e negli affetti essi rivelano spesso le medesime difficoltà, al punto che risulta difficile comprendere chi di essi sia veramente l'adulto». Gli adulti sono come *scomparsi*, allora, dice p. Cucci, non perché non ci siano persone con più di 35 anni in Italia - anno di inizio sociologico dell'età adulta - ma perché con sempre più fatica coloro che anagraficamente sono adulti - e siamo tantissimi rispetto a un passato anche recente<sup>2</sup> - si assumono il compito educativo *dell'essere adulti*, quello dell'autorità e della normatività: l'autorità che viene da chi ha vissuto e sperimentato le leggi dell'esistenza e la normatività di chi sa che il bene comune, che le leggi della città tutelano, è garanzia del bene dell'individuo. Più in verità si deve constatare non solo che gli adulti anagrafici, e quindi sostanzialmente i genitori e gli educatori, non si rendono testimoni della vivibilità e dell'amabilità della vita nella sua verità complessa, ma che addirittura oggi «non sono più i figli a dover imparare dai genitori e a ricevere da loro norme e insegnamenti, ma al contrario sono i genitori che si conformano ai criteri e ai comportamenti dei figli, cercando in questo modo di ottenere la loro approvazione»<sup>3</sup>.

A questo aggiunge Massimo Recalcati: «Se un adulto è qualcuno che prova ad assumere le conseguenze dei suoi atti e delle sue parole [...], non possiamo che constatare un forte declino della sua presenza nella nostra società [...]. Gli adulti sembrano essersi persi nello stesso mare dove si perdono i loro figli, senza più alcuna distinzione generazionale»<sup>4</sup>. Egli giunge così a parlare di "evaporazione degli adulti": un adulto non impegnato nel compito educativo è un adulto che non esiste, che svanisce. Rischiamo dunque, si può concludere, di diventare una società che manca di adulti. La qualità umana dell'adulto in mezzo a noi è sempre più scarsa. E la qualità umana dell'adulto è il compimento dell'umano. Noi siamo nati per essere adulti già solo a livello biologico. Scrive Gilbert Meilander: «Dopo aver prodotto la generazione successiva, o aver superato l'età in cui avremmo potuto farlo, la natura non sembra impegnarsi più di tanto per tenerci in vita».

Da parte mia sono particolarmente convinto che il punto di sfida in questione è proprio una grande distorsione del senso di umanità, di vita, che si è imposto oggi, molto lontano

<sup>1</sup> G. Cucci, «La scomparsa degli adulti», in *La Civiltà Cattolica* 163 (2012) II, 220-232.

<sup>2</sup> Cfr. M. Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2008, 35-36.

<sup>3</sup> Cucci, «La scomparsa degli adulti», 229.

<sup>4</sup> M. Recalcati, «Dove sono finiti gli adulti», in *la Repubblica*, 19 febbraio 2012, 56.

da ciò che è appunto il senso pieno del compimento dell'umano, ovvero l'adulità. Si deve prendere coscienza del sorgere e dell'imporsi di un *nuovo sentimento di vita, di un nuovo sentimento di umanità*, che ha plasmato l'esistenza delle generazioni adulte, in direzione di una cultura della giovinezza, che di fatto e per paradosso, ad ogni livello, umano e religioso, costituisce un grosso ostacolo per l'esistenza dei giovani. Per dirlo con una battuta, *viviamo un tempo in cui gli adulti amano più la giovinezza che i giovani*, tradendo in modo clamoroso la loro missione educativa, che è di per sé al centro della loro umanità adulta. E qui vedremo come Gesù e in particolare la sua preghiera - quella del *Padre nostro* - possano aiutarci a recuperare la nostra qualità specificatamente umana di essere al mondo. Non siamo diversi dalle scimmie non solo perché abbiamo meno peli, ma soprattutto perché possiamo diventare Samaritani!

### *1.2 Un nuovo sentimento di vita/un nuovo sentimento di umanità*

Con il termine "sentimento di vita" intendo ciò che rende pienamente umana la vita degli uomini, ciò che la rende amabile e vivibile, degna di un condiviso apprezzamento. Ebbene, è da riscontrare che, nei paesi occidentali, con l'apparire della generazione postbellica - che coincide, secondo una scansione proposta da Bauman con quella nata tra il 1946 e il 1964<sup>5</sup> - si è realizzata una vera e propria progressiva rivoluzione di tale sentimento di vita: ciò che stabilisce oggi amabile, vivibile e degna la vita degli uomini è propriamente il culto della giovinezza. Giovinezza intesa come forza, come grande salute, come vigore, come bellezza, come seduzione, come scenario sempre aperto delle possibilità di un'esistenza, come senso di libertà sempre disponibile. Giovinezza come Viagra!

«La specificità di questa generazione – ha scritto Francesco Stoppa – è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo – questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane»<sup>6</sup>.

Compiendo una vera e propria rivoluzione copernicana tra le età della vita nell'immaginario collettivo, tale generazione ha riscritto il sentimento stesso della vita. Allo stesso modo in cui le ricerche di Copernico avevano rivoluzionato e ribaltato la tradizionale posizione al centro dell'universo del pianeta terra, assegnando tale luogo al sole, così l'attuale generazione dei cinquantenni e dei sessantenni ha rivoluzionato la posizione centrale – ontologica ed etica – dell'essere adulto nell'immaginario dell'esistenza umana, assegnando quel posto all'essere giovane. Più semplicemente: se fino agli anni '80 ogni occidentale desiderava diventare al più presto adulto, cioè titolare di una posizione di autonomia di pensiero, di denaro, di libertà di movimento, di relazioni, di affetto, di autorevolezza e di maturità, pur con le responsabilità e i limiti connessi all'essere adulto, oggi al centro dell'immaginario collettivo vige il desiderio di *restare sempre giovane*. E non si intende qui la giovinezza dello spirito. No: si intende proprio la giovinezza nella struttura delle sue caratteristiche, oltre i limiti dei suoi originari e

<sup>5</sup> Cfr. Z. Bauman, *Conversazioni sull'educazione*, Erickson, Milano 2012, 53.

<sup>6</sup> F. Stoppa, *La restituzione*, Feltrinelli, Milano 2011, 9-10.

inconfondibili tratti (età, capacità riproduttiva, genuinità dello sguardo sul reale). Solo se riesci a mostrare la giovinezza nel modo di vestire, nella traccia del tuo corpo, nel modo di considerare l'esistenza come possibilità sempre aperta, solo allora hai diritto ad una vita degna, ad una vita riuscita. Compiuta!

Oggi il compimento è la giovinezza a tutti i costi. Essa è la grande macchina di felicità degli adulti odierni, l'unica macchina di felicità. In questo modo, tuttavia, la nostra cultura sta liquidando il concetto stesso di *umanità adulta*, come ha puntualmente registrato Marcel Gauchet: «A questo proposito non è eccessivo parlare di una liquidazione dell'età adulta. Siamo al cospetto di una disgregazione di ciò che significava *maturità*. [...] Quella dell'adulto non è ormai che un'età, senza un particolare rilievo o privilegio sociale. Nessuno deve più essere maturo [...]. *Restare giovani* diviene l'ideale esistenziale se si scopre di avere molto tempo di fronte a sé e si ha tutta l'intenzione di sfruttarlo, ossia di conservare per il futuro cose da fare. Una vita lunga è una vita che può essere vissuta di nuovo, su tutti i piani»<sup>7</sup>.

Tra le cause principali di questo cambiamento rivestono un ruolo di primo piano l'allungamento della vita media dei cittadini occidentali, e, dalla rivoluzione culturale del Sessantotto in poi, l'imporsi di una mentalità della continua rivoluzione. Senza dimenticare l'ormai massiccia presenza della tecnica nella quotidianità, che vive di costanti innovazioni e sperimentazioni, insomma di ricerca di cose nuove, di cose "giovani". L'imporsi di questo mito della giovinezza e della giovinezza come mito riscrive la grammatica umana di base.

A livello linguistico: se uno muore a 70 anni si dice che è morto giovane, se uno ha quarantacinque anni è ancora un ragazzo, un giovane: può aspettare perciò... In Chiesa abbiamo i giovani, i giovanissimi, i giovani adulti, gli adulti giovani, i diversamente giovani e gli adultissimi...

Per questo la vecchiaia è diventata oggi il nemico "numero uno" della nostra società: è parola eliminata da *Wikipedia* (chiedetevi semplicemente: quando si diventa vecchi a Jesolo? Cioè a quale età dichiarerò di essere vecchio?), nulla si vende che non sia "anti-age", è l'ultima e imperdonabile offesa che si possa rivolgere ad un essere umano, è il tallone d'Achille su cui mortalmente ci ferisce la pubblicità e il sistema economico capitalistico ("a tutto possiamo resistere, tranne a ciò che ci aiuta a lottare contro la vecchiaia"). A questo proposito è importante tenere conto della straordinaria capacità del mercato di inserirsi brillantemente in questi processi di riscrittura della qualità adulta dell'umano: adulti che non vogliono smettere di fare i giovani sono perfettamente adesivi al sistema economico imperante, che ha sempre bisogno di elargire soddisfazioni "a termine" e quindi di alimentare l'insoddisfazione dei consumatori. Un consumatore soddisfatto è l'incubo del mercato. Il mito della giovinezza va a braccetto con questo sistema: esiste qualcosa di più irraggiungibile della giovinezza? No, ma se tu pensi che sia possibile (ed è questo che induce a *credere* il mercato) allora inizi a spendere e paradossalmente più la insegui, più ti sfugge, la giovinezza. Ma non importa.

---

<sup>7</sup> M. Gauchet, *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Vita e Pensiero, Milano 2010, 42-43.

Oltre che con la vecchiaia, cambia il nostro rapporto con la medicina (e quindi con la fragilità umana): non è più un sintomo, un messaggio da parte del corpo (*stai facendo troppo, corri di meno, mangia meglio, dormi di più, smetti di fumare*), ma è intesa come un'interruzione, un blocco di motore, che basta rimuovere per ripartire. E abbiamo medicine sempre più potenti. E la pubblicità ci raccomanda di non leggere le avvertenze (negli spot pubblicitari questo passaggio è sempre velocissimo).

Un discorso simile vale per la morte: essa ha subito un incredibile esorcismo linguistico che l'ha fatta sparire anche dai manifesti funebri: in Italia, la gente scompare, viene a mancare, si spegne, compie un transito, si ricongiunge, si addormenta, va qui, va là... Nessuno che semplicemente muoia!

Cambia il rapporto con la giovinezza e con i giovani "anagrafici", con i figli: la giovinezza non è più un periodo preciso della vita, è il senso della vita. Per questo essa non indica semplicemente una stagione particolare dell'esistenza, irripetibile e specificatamente destinata ad apportare un importante contributo al rinnovamento e ringiovanimento della società. Ma in un mondo in cui tutti hanno diritto alla giovinezza, nessuno può essere più giovane degli altri! E il risultato, qual è? Che la nostra società pensa di non aver bisogno dei giovani, che può farcela anche senza di loro, che non siano necessari. Ma soprattutto questo comporta il venir meno del ruolo educativo connesso all'essere adulto.

Insomma ecco il punto: sorge un nuovo sentimento della vita. L'esaltazione della giovinezza, la vecchiaia come nemico numero uno, la morte ridotta a ultima malattia, la malattia riletta come puro blocco, la cultura della trasformazione tecnica, modificano dal di dentro la vicenda *dell'umano*, il senso del suo esserci e l'orizzonte della sua destinazione. Conducono direttamente a quella liquidazione dell'età adulta, che rende poi praticamente impossibile qualsivoglia prassi educativa, qualsivoglia esperienza di generazione simbolico-culturale, sia sul livello dell'umano che su quello della fede. Qui di compimento dell'umano neppure l'ombra resta. E così da una società senza adulti si diventa una società senza educazione e una società senza religione.

### *1.3 Una società senza educazione e senza religione*

Il fenomeno della "scomparsa degli adulti" assume tutta la sua rilevanza e problematicità nella misura in cui si prende consapevolezza che proprio ad esso, in un unico movimento, sono da ricondurre l'attuale infedeltà dell'educazione e l'inefficacia della trasmissione della fede.

La relazione educativa adulto-giovane si basa su una semplice struttura, che può essere restituita così all'intelligenza: nell'essere dell'adulto il giovane dovrebbe trovare iscritta questa legge: "Lì dove sono io, là sarai tu", quindi cammina, datti da fare. Nella lingua tedesca esiste una straordinaria complicità tra il termine che dice formazione - *Bildung* - e il termine che dice immagine - *Bild*. Questo ci ricorda che noi cresciamo *guardando* gli altri davanti a noi, *guardando* gli adulti. D'altro canto la parola "adolescente" nulla altro significa che tempo per diventare adulti. Come? Guardando appunto gli adulti.

Cosa comporta ora la rivoluzione attuale del sentimento di vita che tutto fa scommettere sulla giovinezza? Comporta che, nella carne vivente di ogni adulto, il giovane trovi quest'altra disperata legge: "Lì dove tu sei, io sarò". Insomma: non ti muovere. Tu sei nel

paradiso. Tu sei paradiso. L'unico a dover uscire (*e-ducere*) dal suo possibile cammino sull'orlo della vecchiaia, della morte, del non senso, sono io adulto.

Se per gli adulti, allora, il massimo della vita è la giovinezza e tutto il resto è noia, che cosa dovrebbero essi insegnare, segnalare, indicare, mostrare ai giovani? Se per gli adulti crescere è la cosa peggiore che esista e l'età adulta «è diventata il luogo del non ritorno, lo spazio-segno che prelude al non essere»<sup>8</sup> della vecchiaia e della morte, perché dovrebbe risultare una cosa bella per i giovani? Se per gli adulti il vero paradiso è nella giovinezza, perché i giovani dovrebbero allontanarsi da esso? «Quale significato può avere il futuro e che senso ha progettarlo se nessun progetto concreto è auspicabile dal momento che, gli adulti lo insegnano, crescere vuol dire "allontanarsi da" e non "andare verso"?»<sup>9</sup>.

Il mito del giovanilismo comporta pertanto l'abdicazione da parte degli adulti ad essere meta possibile di quella crescita nel divenire che è l'essere del giovane, ad essere cioè segnali, indicatori del destino di ciascuno: dover scegliere se stessi.

Adulti-così-non-adulti nulla hanno da insegnare ai giovani: l'educazione finisce, lì dove l'adulto interpreta la propria esistenza non più come un cammino nella potenza dell'umano che pure si dirige verso la morte, ma come un continuo vivere "contromano", per ritornare indietro, per bloccare l'orologio biologico, per recuperare il paradiso perduto. Se alla vecchiaia, alla malattia e alla morte viene tolta la loro parola educativa<sup>10</sup>, tutto il complesso dei rapporti intergenerazionali ne risente.

Da qui le pratiche educative diffuse, che gli studiosi indicano quali antitraumatiche, affettive e paritetiche. L'ideale educativo praticato nelle nostre famiglie si riduce sostanzialmente nella costante manutenzione dei bisogni dei piccoli, nel risparmiare a questi ultimi fatica e traumi, nell'impostare il dialogo intergenerazionale sull'affetto reciproco e nel trattare i figli come alleati ed amici, spifferandogli tutti i segreti della vita, propria e altrui. Con risultati totalmente disastrosi per la crescita e salute psichica dei ragazzi. Non c'è nulla di più traumatico di non aver mai avuto dei traumi; nulla di più pesante di un legame con un genitore che non solo ti vuole bene, ma che pretende che tu gli voglia bene per il bene che ti vuole; nulla di più fastidioso, per un bambino, che il non avere segreti da scoprire, cose sulle quali poter fantasticare; nulla di più castrante del non avere leggi e norme, scontrandosi con le quali poter decidere il proprio desiderio. È, questa, una pedagogia psicologica, basata tutta sul capire, comprendere, parlare. Che prevede che i ragazzi a loro volta capiscano, comprendano e dicano tutto ai loro genitori. Viene dichiarata non più essenziale l'asimmetria di rapporto che è la legge base di ogni rapporto educativo, sino poi al suo capovolgimento estremo, per il quale oggi i giovani diventano i maestri di vita dei loro genitori!

A quanto sin qui evidenziato, c'è da aggiungere che il mito della giovinezza non è solo una questione pedagogica o psicologica. È una questione anche religiosa: questo mito è una fede, la fede della giovinezza, la religione della giovinezza.

---

<sup>8</sup> F. Bonazzi-D. Pusceddu, *Giovani per sempre. La figura dell'adulto nella postmodernità*, Franco Angeli, Milano 2008, 95.

<sup>9</sup> *Ivi*, 106.

<sup>10</sup> Cfr. L. Manicardi, *Memoria del limite. La condizione umana nella società postmortale*, Vita e Pensiero, Milano 2011.

Alla scomparsa degli adulti è perciò pure legata l'attuale inefficacia della trasmissione della fede. Perché con la cresima i ragazzi si allontanano dagli ambienti ecclesiali? Perché c'è tanta ignoranza biblica tra di loro? Perché diversi sociologi ritengono che il rapporto tra i ragazzi e la fede sia *nel segno dell'estraneità*<sup>11</sup> e che per molti di loro la religione sia solo un rumore di fondo che nulla incida sull'identità profonda?

A nostro avviso, i ragazzi e i giovani di cui i sociologi evidenziano l'estraneità alla fede sono in verità figli di adulti che non hanno dato più spazio alla cura della *propria* fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l'ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un'ora. Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l'ombra, in chiesa. E soprattutto i piccoli non hanno colto i loro genitori nel gesto della preghiera o nella lettura del vangelo.

Hanno imposto, questi adulti, *una divergenza netta* tra le istruzioni per vivere e quelle per credere, una divergenza che, pur non negando direttamente Dio, ha avallato l'idea che la frequentazione della vita in parrocchia e all'oratorio e pure l'ora di religione fosse un semplice passo obbligato per l'ingresso nella società degli adulti e tra gli adulti della società.

Più semplicemente: *se Dio non è importante per mio padre e per mia madre, non lo può essere per me. Se mio padre e mia madre non pregano, la fede non c'entra con la vita. Se non c'è posto per Dio negli occhi di mio padre e di mia madre, non esiste proprio il problema del posto di Dio nella mia esistenza.*

Se è vero che gli occhi dei genitori sono la prima mappa del mondo, è altrettanto vero che gli stessi occhi sono pure la prima cattedra di teologia.

Si è molto ridotto *il catecumenato familiare*, cioè quella silenziosa ma efficace opera di testimonianza della famiglia, che la nostra azione pastorale normalmente presuppone, quale prima iniziazione alla fede. La *teoria* del catechismo non trova pertanto più riscontro nella *pratica* degli adulti e questo fatto riduce l'esperienza della fede a una cosa "da bambini" e finché si è bambini.

## **2. Ritornare a Gesù**

Dopo questa consolante passeggiatina nella contemporaneità, andiamo incontro a Gesù.

Ora se c'è una cosa che emerge con assoluta evidenza dalle pagine del Vangelo è la forza magnetica di Gesù. Sin dal primo giorno della sua missione pubblica, come ci racconta l'evangelista Marco, un fiume di uomini e di donne, di poveri e di ricchi, di giovani e di vecchi cerca di vederlo, di ascoltarlo, di poterlo semplicemente sfiorare (Mc 1,33: *Tutta la città era riunita davanti alla porta*). Anche i suoi oppositori non possono fare a meno di cercarlo, di sfidarlo, di capirci pur qualcosa di questa sua energia, di questa sua presenza che richiama, attrae, affascina, incuriosisce.

Gesù cammina (è sempre sulla strada, mai chiuso in una sagrestia), racconta piccole e preziosissime parabole (non è un oscuro professore di teologia), opera segni di guarigione

---

<sup>11</sup> Cfr P. Segatti-G. Brunelli, «Ricerca de Il Regno sull'Italia religiosa: da cattolica a genericamente cristiana», in *il Regno/attualità* n.10, 2010, 351.

e miracoli di abbondanza (per lui l'altro esiste davvero; Gesù non soffre di narcisismo: ci vede bene), ricorda le autentiche e originarie esigenze della legge di Mosè (non è uno che improvvisa, si sa legato ad una storia antica, che tuttavia vuole far evolvere verso un'inedita fioritura), ed in tutto ciò offre uno sguardo nuovo su Dio e sulla vita umana.

Anzi, la cifra di Gesù - ciò che proprio l'evangelista Marco nomina come "un insegnamento nuovo, dato con autorità" - è appunto il suo parlare agli uomini e alle donne di modo che intendano che è *di essi* che ne va, senza tuttavia parlare una lingua che non è la loro. Insomma dal modo con cui Gesù parla di Dio e del suo mistero d'amore ne discende che egli, Dio, non possa non interessarsi della vita di ognuno che lo ascolta, e dal modo con cui parla della vita concreta di ognuno che lo ascolta ne discende che essa non possa non interessare a Dio, se questi è degno di tale nome.

Ed ovviamente la forza di questo modo di narrare Dio e l'umano è tutta radicata in un'esistenza plasmata da un grande amore per Dio e per la vita umana. Proprio grazie al suo legame d'amore con Dio - che egli chiama e ci autorizza a chiamare il *Padre* e con cui resta sempre in contatto con la preghiera (Mc 1, 35: *Al mattino presto si alzò... e pregava*) - nessuno ha amato la vita umana come Gesù, nessuno si è speso per essa, per eliminarne ogni bruttezza e bassezza, per ripristinarne l'originario e originale splendore, per renderne concreta la sua missione (siamo fatti, noi umani, per amare), per mostrarne la destinazione più autentica (essere degni di "abitare" con Dio), come Gesù. Gesù ha davvero amato la vita umana come nessun altro.

E tutto questo traspare dalla sua esistenza come dalle sue parole: Gesù è infinitamente contento di essere al mondo, di vivere questa nostra vita, di abitare questo meraviglioso pianeta, di condividere la fatica e la gioia di un popolo a lungo provato da una schiacciante dominazione politica. Gesù, insomma, ci sta. Ci sta a questo serissimo gioco che è la vita umana: non è mai distratto, non è mai astratto. Gesù vede, ascolta, è presente. Ci sta. Ed è poi particolarmente presente a tutte quelle situazioni umane in cui la tentazione è quella di non amare più la vita, di prenderla invece in odio, di rifiutarla, di respingerla. Di non riconoscervi più l'impronta della benedizione di Dio, della benedizione del Padre che tutto ha creato.

Per questo l'intera vicenda pubblica di Gesù, dal battesimo di Giovanni sino al processo che lo destina alla morte in croce, si svolge come un unico appassionato tentativo di riattivare l'autorizzazione ad amare la vita in ogni uomo e in ogni donna che ha incontrato. E non ha lasciato fuori nessuna possibilità umana: il peccatore, il malato, il ricco, il povero, il potente, il ferito, l'uomo in ricerca, lo straniero. Nessun uomo, nessuna donna è troppo lontano o irrimediabilmente strappato dalla benedizione di Dio Padre, da quella benedizione che autorizza la benedizione di sé e della propria vita.

Nessuno è stato più umano di Gesù perché nessuno è stato più intensamente donato al compimento dell'altro.

Ecco, allora, cosa cerca chi cerca Gesù: l'annuncio di una presenza benedetta e benedicente di Dio sulla propria esistenza, l'annuncio che quel Dio che Gesù dice essere *Padre* sia veramente anche *Padre nostro*, *Padre mio*. In Gesù si cerca una riconciliazione con il proprio desiderio di vita buona, con il proprio anelito di pienezza, che permetta di



amare la vita umana, con le sue prove e le sue gioie, con le sue possibilità e pure con la sua finitezza.

E d'altro canto proprio questo è ciò che Gesù promette e permette. Con le parole dell'evangelista Matteo, chi accoglie Gesù può sul serio conquistare il mondo, senza perdere l'anima. Può essere reso partecipe di quella infinita contentezza di esistere che ha vibrato nell'esistenza di Gesù, può essere reso partecipe di quello sguardo ospitale verso la verità e la vastità del mondo che ha abitato Gesù, può essere reso partecipe di quella generosa dedizione alle ragioni del bene e della vita che ha consumato ogni più piccola energia dell'esistenza di Gesù.

Tutto questo ora trova la sua sintesi efficace proprio nella preghiera del *Padre nostro*, che è al centro dell'insegnamento e della vita di Gesù: il *Padre nostro* è appunto la sintesi di ciò che Gesù ci ha comunicato ed anche la via per partecipare a quanto egli ci ha voluto comunicare. La contemporaneità di Gesù la troviamo proprio nella preghiera del *Padre nostro*, che è insieme parola e vita.

Pregare il *Padre nostro* significa infatti entrare nei sentimenti, nello stile di vita, nell'orientamento, nell'impegno, nell'amore, nella dedizione che sono stati di Gesù. Pregare il *Padre nostro* significa modellare la nostra umanità, la nostra mente, il nostro cuore, il nostro sguardo, la nostra energia vitale su Gesù. Pregare il *Padre nostro* significa rivestirci di Cristo, come afferma l'apostolo Paolo: spogliarci cioè dei nostri abiti e delle nostre abitudini, per assumere Gesù come nostro abito e nostro modello. Pregare il *Padre nostro* è finalmente poter vivere la nostra umanità all'altezza del suo progetto originario. Poter finalmente essere uomini e donne - diciamolo con una battuta - *come Dio comanda*. E Dio comanda sempre di ricevere la vita come benedizione e di trasformarla in una benedizione per gli altri.

### **3. Con il Padre nostro dentro la nostra società**

Il precedente viaggio dentro la società di oggi ci ha portato a riscontrare che esiste oggi grande cambiamento del senso della vita da parte degli adulti, da cui dipendono le difficoltà sul versante educativo e della trasmissione della fede. In verità, viviamo tutti sotto l'incantamento e l'incatenamento del potente mito della giovinezza, che è appunto mito della grande salute, del stare in forma fino a 90 anni, della bellezza, del fascino, della seduzione, della libertà sempre aperta, ma è anche censura di aspetti fondamentali della verità dell'umanità, quali il limite, la finitezza, la malattia, la vecchiaia, la morte: censura di tutti quegli snodi umani su cui si cimenta il passaggio tra le generazioni. I giovani sanno cosa è la giovinezza. La loro domanda è piuttosto: che cosa rende amabile questa vita, oltre la giovinezza?

C'è dunque l'urgenza di una nuova umanizzazione degli adulti: che cioè essi riscoprano il compimento dell'umano, e, a mio avviso, al cuore di questo impegno di "adultizzare gli adulti" vedo proprio il recupero del *Padre nostro*, sia come verità del Vangelo sia come via (è una preghiera appunto, qualcosa da mettere in pratica) per vivere "evangelizzati" e quindi umanizzati.

Liberare dall'incantamento della giovinezza, significa sostanzialmente permettere agli adulti (cioè a tutti noi, perché tutti siamo chiamati a vivere da adulti) di scoprire che ciò

che ogni idolo promette e non dona è quell'amore di cui abbiamo bisogno per poter amare noi stessi, quella benedizione di cui abbiamo bisogno per poter benedire noi stessi, quell'ospitalità affettuosa e misericordiosa di cui necessitiamo per poter ospitare con affetto e misericordia noi stessi. Nessun idolo è capace di ciò. Dirò di più: nessun essere umano è capace di ciò. Né mio padre né mia madre né mio fratello né mia sorella né mia moglie né mio marito né mio figlio né mia figlia.

La parola di Gesù è al riguardo di una precisione chirurgica: *Ama Dio* è la prima parte dell'ordine dell'amore e al cuore della preghiera del *Padre nostro*. È una priorità ontologica. Tutti vogliamo amore. Ma il punto di partenza, per Gesù, resta quell'*Ama Dio*. Riconosci cioè innanzitutto e soprattutto Dio quale presenza benedetta e benedicente sulla tua vita. Corrispondi al Suo amore. Da qui devi partire. Qui si capisce la grande insistenza di Papa Francesco per l'annuncio della misericordia di Dio. È proprio questo amore precedente ed eccedente di Dio che ci autorizza ad amare la nostra esistenza, con tutte le sue grazie e con tutte le sue ferite. Se accogliamo questo amore, se viviamo questo amore, allora potremo amare gli altri come noi stessi e noi stessi nella verità di quel mistero che ciascuno di noi è, senza aver più bisogno di botulino, viagra, Activia, Red Bull, cocaina, e tutto l'armamentario della nostra lotta continua contro la vecchiaia, la malattia e la morte. Dobbiamo perciò annunciare con tutte le nostre forze questo amore di Dio, questo amore verso Dio, di cui il *Padre nostro* è compendio e strada insuperabile. Si pensi al fatto che nel testo la parola più lontana da Dio-Padre è la parole "male": liberaci dal male. Ecco la prima liberazione dal male, da ogni male, da ogni idolo, è stare vicini al Padre.

Il *Padre nostro* è però preghiera: è cioè luogo in cui si attua l'amore tra ciascuno di noi e il Dio del Vangelo. Oggi però non solo la gente non conosce più le preghiere (del tipo: "il Corpo di Cristo", "Grazie"; del tipo: funerali e matrimoni celebrati senza che nessuno risponda alle parole del sacerdote; ecc.), e di fatto prega poco, come dicono le statistiche (del resto non c'è mai tempo). Più radicalmente, in verità, abbiamo perso il senso stesso della preghiera, del pregare. Noi preghiamo in quanto riconosciamo il nostro essere "precario" e lo accettiamo senza risentimenti e frustrazioni. Si può essere, infatti, (un) precario solo in forza di una preghiera ascoltata, nella misura di un permesso concesso: la preghiera accolta è la condizione di possibilità di ogni precarietà. E la nostra umanità è fortemente segnata dalla precarietà, dalla finitezza, dal limite, che sono pure risvolti della nostra singolarità e irripetibilità. E proprio per vivere con verità questa situazione ci serve pregare. La preghiera ci dona appunto la grazia di poterci riconciliare con noi stessi, ponendoci di fronte all'istanza misericordiosa di Dio che Gesù ci ha manifestato con la sua croce gloriosa. La preghiera ci dona la grazia di sfondare la cappa soffocante delle nostre preoccupazioni e idiosincrasie, lasciandoci inondare dal soffio dello Spirito Santo. La preghiera ci dona la grazia di rimettere la nostra causa e la nostra fatica, il nostro patire e il nostro lottare alla speranza del futuro, alla promessa del paradiso (che on è la casa di Enrico Brignano) abbandonandoci alle mani fedeli e giuste del Padre.

Al centro poi del Padre nostro vi è l'invocazione del regno di Dio. Ebbene a questi adulti odierni che cercano sempre *altra* giovinezza, *altra* vita, dobbiamo portare il lieto annuncio che in verità l'uomo è fatto anche per una giovinezza *altra*, per una vita *altra*. È l'ascolto di questo annuncio, per l'adulto, la premessa e la promessa indispensabile per poter

benedire la contingenza dell'esistenza umana e poter recuperare che in questo consista il suo compimento: nel godere che altri possano andare oltre lui, possano vedere e conoscere più di lui. Essere più di lui. In una parola, nel donarla, la vita.